

LIBRI

COLOMANNO SZABÓ DE GÁBORJÁN: *Visioni d'Italia*. Dodici xilografie. Roma, 1939. — La Collana «Arti e Lettere ungheresi», fondata e diretta da M. T. Papalardo e da L. Tóth (v. *Corvina*, giugno 1939, p. 527, e luglio 1939, pp. 612—13), inizia la serie «Arti» con questo significativo fascicolo che comprende dodici xilografie di Colomanno Szabó de Gáborján, frutto di un suo lungo e proficuo soggiorno in Italia (1929—1931). Leggiamo nell'introduzione che l'autore delle xilografie è uno dei migliori artisti grafici ungheresi d'oggi. Gli editori hanno colto nel vero, perché il Szabó occupa effettivamente un posto eminente nella eletta schiera dei grafici ungheresi più giovani. Padrone sicuro del disegno, sorretto da una tecnica sviluppata e scaltrita, egli sa dare espressione perfetta e piena alle visioni artistiche che lo agitano, alle impressioni poetiche che lo commuovono, al suo «Io» spirituale e sentimentale. Sotto i tocchi energici del suo bulino le realtà di una veduta, di una piazza, di una strada sonora di luce e di canto, di Amalfi, Minori, Perugia, o di Taormina, e le impressioni che ne derivano, — vibrano intense nell'interpretazione dell'artista ungherese, assumono nuovo significato nella perfetta composizione equilibrata e sempre individuale. Il paesaggio, la città, il golfo che costituiscono lo sfondo e la cornice delle sue xilografie, sono oggettivamente italiani; ma il nucleo intimo della composizione, dove affiora l'elemento vivo della rappresentazione, riflette l'amore e la venerazione dell'artista ungherese per la terra e per il paesaggio italiani. Il Szabó è di Debrecen,

che è la città più coscientemente magiara della Grande Pianura ungherese. Questa purissima e cosciente magiarietà è sempre presente nella sua opera di artista: negli affreschi monumentali dell'antico e famoso «Collegio» protestante di Debrecen, nelle sue tavole, e nella ricca serie delle sue xilografie, dei suoi disegni e delle sue incisioni. Ma gli elementi paesistici della Pianura ungherese, i problemi luministici e formalistici della steppa di Hortobágy, gli aspetti peculiari della vita rustica ungherese non impediscono al Szabó di intimamente comprendere e di esattamente rappresentare la vita italiana. Al contrario: le sue xilografie riflettono chiaramente quella comunità di idee e di sentimenti che collega Italiani ed Ungheresi, come individui e come popoli; e che predispone il Szabó, figlio autentico della «puszta», ad intendere ed esprimere il significato del paesaggio italiano, l'eloquenza delle antichissime ed individuali città italiane, il clima spirituale ed artistico che le circonda e penetra.

L'arte moderna ungherese molto deve alla sua sorella maggiore e tradizionale: all'arte italiana, e particolarmente al Novecento. E gli editori di «Arti e Lettere ungheresi» non avrebbero potuto scegliere un altro artista che meglio e più felicemente rappresenti questo benefico influsso. Il Szabó subisce il fascino dell'arte italiana, ma rimane essenzialmente ungherese. Ammira e studia il paesaggio italiano con gli occhi di un artista ungherese, e ne ricava delle gemme che sono capolavori d'arte ungherese. Egli ottiene il massimo rendimento dai semplici mezzi

d'espressione concessi all'incisione; tratta e distribuisce il bianco ed il nero ricavandone effetti impreveduti. Conscio delle possibilità artistiche della sua tecnica, se ne rende padrone assoluto testimoniando dell'alto livello raggiunto dall'incisione moderna ungherese, e delle sane influenze fattive dell'arte italiana.

Desiderio Dercsényi

INCZE KÁLMÁN: *Világpolitikai és háborús események 1938 szeptemberétől — 1939 júliusáig* (Avvenimenti politici e militari dal settembre 1938 al luglio 1939). Budapest, 1939; pp. 32; ed. Franklin. Supplemento secondo all'opera del colonnello Colomanno Incze: *Guerre dopo la grande guerra — Le guerre della pace*.

Dal novembre 1938, — dalla pubblicazione, cioè, della I ed. del grosso volume «Guerre dopo la grande guerra — Le guerre della pace» (cfr. *Corvina*, febbraio 1939, p. 179), — si sono svolti avvenimenti militari importantissimi sia nella Spagna che nell'Estremo Oriente. L'illustre autore, col. Incze, ha creduto perciò necessario darne il riassunto in un secondo «supplemento». Dopo tre anni di sanguinose lotte la guerra civile di Spagna si è finalmente conclusa con la vittoria del generale Franco, e al trionfo della causa nazionale hanno dato il loro cruento contributo i legionari italiani e i volontari tedeschi. In Cina il conflitto armato infuria tuttora, né se ne prevede la fine e la conclusione. Anche l'Europa centrale non è stata risparmiata da avvenimenti militari, se non proprio guerreschi: ha perduto, per vero senza eccessivi rimpianti, la Cecoslovacchia, questa mostruosa creatura dei trattati di pace, ed ha visto, accanto al dilagare della Germania, l'estendersi della Ungheria, tornata ai Carpazi, la quale ha riavuto i territori etnicamente ungheresi dell'Alta Ungheria e tutta la Rutenia ciscarpatica dove si sono distinte le forze militari ungheresi, e specialmente l'aviazione, recentemente riorganizzate. L'Italia si è annessa l'Albania, ed è diventata così

una potenza «balcanica», ciò che potrà influire sulla sua politica nel Mediterraneo.

Il supplemento è riccamente illustrato, e corredato di utili carte geografiche. I. z.

LADISLAO MÉCS: *Il Giappone qual'è*. Milano, 1938. Voll. 2. Ed. Treves.

Tra le recenti pubblicazioni sul Giappone questa di Ladislao Mécs mi sembra una delle più rilevanti. Infatti, se alcuni hanno scritto sul Giappone tradizionale ed altri sul Giappone nuovo: se alcuni hanno visto del Giappone solo il folklore, ed altri solo la forza economica o militare, il Mécs raccoglie in questi due volumi i pregi e l'interesse dei vari aspetti e problemi riguardanti il Giappone.

Il primo volume reca per sottotitolo: *Il Giappone romantico*. Ritroviamo qui il volto del Giappone come ci è apparso nelle descrizioni di colore o sugli scenari teatrali. È la terra delle tradizioni millenarie e politiche, dei ciliegi fioriti e dei vulcani rosseggianti, delle spose gentili e delle gheiscie leggiadre. Però tutto questo è descritto senza arbitri ed intrusioni fantastiche, senza abbandoni sentimentali o lirici. L'autore è vissuto in questo mondo, che a volte è pur seducente, senza lasciarsi «abbagliare dai bei paesaggi, dal ritmo impensato della vita e dalla pompa sgargiante dei colori». Egli è rimasto un osservatore calmo ed analitico, un cosciente esaminatore, un realista obiettivo. Cosicché, in questa parte dell'opera, accanto a tanta festosità di natura e seduzione di apparenza e di costumi, troviamo anche rigide usanze, la prima disciplina patriarcale, la laboriosità paziente degli uomini, l'abnegazione della donna nelle sue cure di sposa e di madre. Inoltre l'autore si studia, da ogni circostanza, di penetrare nel carattere del popolo e di rivelare la sua psicologia. Cosa non facile data l'anima di questo popolo, fitta di pieghe, e la particolare gelosia della propria interiorità. Nel secondo volume: *Il Giappone con-*

quistatore, il Mécs ci rende conto, con notizie e dati sobri ma precisi, dello sforzo che si potrebbe dire eroico, perseguito da tutto il popolo per divenire, in un tempo brevissimo, una grande potenza mondiale. In vari capitoli chiari ed efficaci l'A. ci descrive la lotta per il ferro e il carbone, la situazione degli operai, la guerra tessile con l'Inghilterra, la marina, l'esercito.

Il rapido e prodigioso sviluppo si deve, oltre che a vari fattori, soprattutto alla solidarietà, all'amor patrio, alla struttura sociale, in una parola a tutto un complesso spirituale determinatosi attraverso millenni. La modernità, insomma, si è potuta realizzare solo utilizzando le forze tradizionali, ed è questo il concetto che ri-congiunge il secondo volume al primo e che crea l'unità dell'opera.

Tale modernizzazione apre dei problemi che l'autore si sofferma ad esaminare. Tra i più importanti è quello di conoscere quale alterazione abbia prodotto questo sviluppo nell'anima giapponese. «L'anima giapponese sta attraversando ora il periodo più critico della propria storia millenaria . . . Il Giappone si trova attualmente al bivio: esso ha appreso dall'Occidente tutto ciò che era da apprendere, ma in compenso ha quasi rinunciato alla propria spiritualità». Tale affermazione è assai grave se proprio in questa spiritualità il Giappone ha trovato la sua coesione di popolo e la sua forza di grande nazione. Oggi però sembra che «il processo di modernizzazione subisca un repentino voltafaccia». E il Mécs ne vedrebbe un segno nella ripresa della vecchia cerimonia del thé. Troppo poco, dobbiamo riconoscere, quando all'antipodo opposto si trovano ben altre cose . . .

Tuttavia, anche la più o meno probabile decadenza spirituale non esonera l'autore di terminare senza parlare del «pericolo giallo». Ed a questo è dedicato precisamente l'ultimo capitolo: *Il pericolo viene dall'Asia!* Però il Mécs non si abbandona ad un eccessivo pessimismo: egli

vede la salvezza dell'Europa nella superiorità mentale che nessun altro popolo, neppure dotato di spiccate facoltà mimetiche come quello giapponese, potrà imitare. «Sarebbe una sorte tragicomica per noi se, alienati i frutti delle nostre invenzioni, fossimo vinti con le nostre stesse armi e costretti a morire di fame». Però potrebbe anche essere una specie di nemesi storica poiché «è una grave ingiustizia che noi, con le nostre macchine, ci mettiamo a distruggere delle culture antiche di un'armonia meravigliosa», come era quella giapponese. Tuttora sull'avvenire di questo popolo è difficile fare pronostici. «Per ora — conclude l'autore — si sente soltanto che la Cina, con i suoi cinquecento milioni di abitanti, sussurra rabbividita: *Japan ante portas!*» — E, possiamo aggiungere attualmente, non la Cina soltanto . . .

Folco Tempesti

CHRISTOPHER DAWSON: *Európa születése* (The making of Europe) (La nascita dell'Europa). Traduzione di Andor Németh. (Budapest, 1939). Athenaeum. Nella Collana: «Storia della cultura europea». Pp. 301, con 8 ill.

Dichiara l'A., nell'introduzione al suggestivo volume, di voler scrivere di una delle epoche meno conosciute, meno trattate della storia; di voler studiare quel periodo dei «pretempi oscuri» che prelude al Medioevo propriamente detto, il quale, secondo l'A., si delinea soltanto sullo scorcio del sec. X. Al periodo che va dalla caduta dell'Impero romano fino all'inizio del sec. XI, l'A. attribuisce un valore speciale, un significato decisivo: l'Europa attraversa in quei «pretempi oscuri» un critico e fatale periodo di gestazione; ribolle quasi volesse digerire il passato; si agita, ansiosa di sistemare il suo avvenire.

Sul piano spirituale l'Europa rappresenta sempre una unità che è retaggio della classica civiltà ellenico-latina che l'Impero aveva imposta all'Europa dell'antichità. Ed il Dawson si preoccupa precisamente di studiare

come, ed in qual misura, i convulsi periodi storici seguiti alla caduta dell'Impero ed i popoli che ne scandiscono il cammino, abbiano saputo conservare e tramandare questo prezioso retaggio di cultura e di civiltà. Roma aveva diffuso la civiltà ellenico-latina tra i popoli barbari dell'Europa occidentale; l'Occidente doveva all'opera di Roma il fascino che eserciterà sul mondo; fu Roma a liberarlo dai ceppi della barbarie, allacciandolo organicamente alla cultura mediterranea, che è la base di ogni cultura e di ogni progresso europeo. E qui il Dawson si inchina riverente davanti alla figura maestosa di Giulio Cesare, il *civis romanus* che riflette le migliori qualità di Roma imperiale ed organizzatrice, ed in cui non esita a riconoscere il fattore essenziale dell'affermarsi di Roma, e — attraverso Roma — della civiltà ellenico-latina in Occidente.

Il Dawson segue poi la marcia del cristianesimo — la più grande rivoluzione sociale che registri la storia d'Europa —, e come esso divenga — quasi inavvertitamente — il depositario della tradizione classica: ed ecco la Chiesa cattolica, cioè universale, sostituirsi all'impero universale della Roma pagana; ecco la Roma dei papi farsi custode gelosa ed intransigente dell'unità spirituale europea, cioè romana. I grandi Padri della Chiesa sono saturi di romanità, di latinità: San Girolamo e Sant'Agostino studiano Cicerone e cercano di imitarne la lingua e lo stile; Sant'Ambrogio cita Virgilio ed Orazio. Tradizione latina e cristianesimo: ecco l'Asse attorno alla quale viene formandosi e cristallizzandosi la civiltà, la tanto decantata civiltà europea; ecco gli elementi imponderabili che alimentano lo spirito nuovo, che è però sempre spirito di Roma. Ma ben differente è già la materia, l'elemento umano, in cui quello spirito antico e provato si incarna. Lo spirito è l'antico spirito romano; ma le genti a cui spetta interpretarne i dettami, sono nuove: sono i barbari, le «genti

nuove» della migrazione dei popoli. Penetrati in Occidente, non se ne erano più andati: erano le «gentes» ancora disorientate e disorganizzate, di fronte all'Impero, di fronte alla Chiesa che costituivano allora una cosciente organica unità. Ed ecco Paolino da Nola esclamare commosso:

*Per Te
Barbari discunt resonare Christum
Corde romano.*

È l'apoteosi della romanità cristiana, o del cristianesimo romano trionfante. Paolino da Nola intendeva dire che coll'atto della conversione, barbari diventavano spiritualmente romani.

*

L'autore del libro è intimamente cattolico, ed è anche inglese. Due circostanze che vanno tenute nel debito conto, leggendo il profondo volume. Egli è naturalmente portato ad attribuire forse troppa importanza, a sopravvalutare l'apostolato e comunque l'opera dei missionari britannici; forse esagera dove dice che si deve ai monaci del suo paese l'affermarsi trionfale dello spirito romano-cristiano nell'epoca carolingia.

Il tramonto dell'Impero romano d'Occidente, segna il sorgere e l'affermarsi di Bisanzio. L'Italia, nucleo dell'Impero, è tormentata dal travaglio della migrazione dei popoli che scuote il prestigio di Roma. Roma non è più la Roma di Giulio Cesare, di Augusto; ed essa cede le redini dell'Impero a Bisanzio, che riflette l'aspetto ellenico del grande Impero vacillante. Nel sec. VI, sotto Giustiniano, la cultura e la potenza di Bisanzio sono all'apogeo. La Bisanzio di Giustiniano, la Roma dell'Oriente, attrae nella sua orbita quasi tutto il bacino del Mediterraneo — il mare fatale —, e l'Impero romano-cristiano, il Sacro impero, brilla di nuova luce: un'altra volta «ex Oriente lux».

L'Oriente bizantino, romano, ha un periodo di tregua. Ma l'Occidente che aveva veduto fiorire le grandi

province romane — dove già si delineano con le nuove lingue latine, le nuove nazioni figlie di Roma —, vacilla sotto l'urto delle invasioni barbariche; imbarbarisce almeno alla superficie. Ed ecco affermarsi la missione universale della Britannia, della lontana «provincia»... Isolata per la sua stessa posizione geografica, meno esposta alla tempesta della migrazione dei popoli, essa conserva meglio che altre «province» lo spirito comune di Roma. La tradizione classica latina vive indisturbata nei monasteri dell'Isola, e dell'Irlanda. Ne sono gelosi custodi i monaci che ne hanno cura per tramandarla e diffonderla tra i popoli dell'Europa continentale angustata; essi creano così il clima in cui sorgerà l'Impero di Carlo Magno, quando l'Occidente, subentrando all'Oriente bizantino, riprenderà un'altra volta — e per sempre — il comando sul Mondo. E qui il Dawson sottolinea il significato di San Bonifacio, l'apostolo inglese della barbara Germania, incarnazione dell'antico spirito romano, che converte il popolo e crea la Chiesa tedesca. Né gli sfugge il significato dello *Heliand*, prima manifestazione letteraria dello spirito germanico, dove è evidente l'influsso della tradizione anglosassone. Per il Dawson la cultura germanica riflette quella anglosassone, costituendone un aspetto specifico.

Nell'800 Carlo Magno, re dei Franchi, cinge a Roma l'imperiale corona. Risorge l'Impero d'Occidente; la romanità cristiana riprende la sua marcia, si riordina. Alla grande riforma danno fattivo contributo i santi, i dottori dell'Isola. I consiglieri più ascoltati di Carlo Magno sono anglosassoni: San Bonifacio ed Alcuino. La riforma della scrittura, che costituisce una delle innovazioni spirituali più caratteristiche dell'epoca di Carlo Magno, va ricondotta ad Alcuino ed all'influenza della cultura anglosassone. I miniatori, gli amanuensi, i copisti che popolano i conventi dell'Isola e dell'Irlanda creano man mano un tipo nuovo di scrittura,

di calligrafia. Gli studiosi, i teologi dell'epoca carolinga ricorrono ai conventi dell'Isola per una copia della Bibbia, per provvedersi dei testi liturgici della Chiesa romano-cattolica; ed anche per leggere i testi dei classici... È l'umanesimo che bussa umilmente alle porte dell'Europa rinnovata nell'impero romano di Carlo Magno... E San Colombano, l'eremita irlandese di stirpe reale?... fondatore della Badia di Bobbio in Italia? Narra il biografo del santo che quando errava nelle foreste, gli scoiattoli e gli uccelli gli si serravano d'attorno perché li accarezzasse, «saltellando a gara attorno a lui, come fanno i gagnolini con il loro padrone». Ma è la preincarnazione di San Francesco nell'Irlanda dei secoli VI—VII!

Nell'arte dell'epoca carolinga le miniature e le iniziali hanno giustamente un posto a sé, per quello sforzo, loro peculiare, di avvicinare il classicismo sia nella rappresentazione figurale, sia nell'uso delle foglie d'acanto. Ma esse ricorrono anche ad elementi locali anglo-irlandesi, e bizantini. Il monumento più caratteristico dell'architettura dell'epoca, la Cappella di Aachen, dove riposa il grande Imperatore, — ci riporta attraverso alla chiesa di San Vitale di Ravenna, alla Hagia Sophia di Costantinopoli.

*

Le ultime ondate della migrazione dei popoli, scatenatesi sull'Europa dei successori di Carlomagno, sullo scorcio del sec. IX ed al principio del X, minacciano nuovamente di sconvolgere l'equilibrio europeo sì faticosamente raggiunto sul piano politico e su quello spirituale. A settentrione irrompono i Vichinghi navigatori ed avventurieri, a mezzogiorno i Saraceni fanatici e sanguinari. L'Europa centrale è presa di mira da un popolo guerriero, nomade per forza di eventi ma attaccato alla terra e perciò più umano, da un popolo che saprà ambientarsi in un tempo relativamente breve per diventare elemento prezioso

della civiltà occidentale, e che — creato e consolidato lo Stato — saprà opporsi, a prezzo di enormi sacrifici, alle invasioni dell'Oriente e fermare, neutralizzandola, l'espansione tedesca. Il nuovo popolo risultava dall'incrocio fortunato di stirpi finniche e turche. Costretto ad abbandonare le antiche sedi nelle steppe della Russia meridionale, aveva valicato i Monti Carpazi ed occupato, tra l'895 ed il 900, il bacino del Danubio medio, sostituendosi ad un effimero e debole impero slavo-moravo e creandovi, primo tra i popoli che avevano signoreggiato innanzi quelle regioni, una salda organizzazione statale, il vero Stato.

Ma questi apprezzamenti non sono del Dawson. L. A. — suggestionato, supponiamo, dalle cervelotiche fole degli Scotus Viator — si dimostra eccessivamente prevenuto nei confronti degli Ungheresi. Per lui, essi sarebbero semplicemente dei barbari, scesi, quasi «piovuti», in Europa per un qualche misterioso capriccio loro o del fato; spinti più che da altro da quel baldanzoso spirito di avventura, peculiare ad altri popoli «piovuti» in Europa in quell'epoca e che appunto perché «barbari» nel vero senso della parola scompaiono ben presto dalla scena della storia e dalla faccia della terra. La venuta degli Ungheresi (895—900), la loro conversione al cristianesimo voluta dal principe Géza (972—997) e realizzata da suo figlio Santo Stefano (997—1038), la fondazione dello Stato — oggi millenario — contano tra gli avvenimenti più significativi e più decisivi dei secoli IX e X (che rientrano nei limiti dell'epoca trattata dall'A.), ed avrebbero meritato uno studio più profondo ed una trattazione più spassionata. Ma prevenuto come è, il Dawson si limita a notare a pag. 256: «Superato il pericolo che la minacciava a settentrione (i Vichinghi), l'Europa dovette affrontare un nuovo nemico che la premeva da Oriente. Erano gli Ungheresi, popolo che riuniva in sé i tratti caratteristici

delle razze finnica e turca, e che — come i Bulgari — viveva nomade nelle steppe dell'Asia centrale e della Russia meridionale. Dopo aver distrutto il giovane regno cristiano slavo-moravo, gli Ungheresi occupano la pianura situata tra i fiumi Danubio e Tibisco. Quindi — come avevano fatto prima gli Unni e gli Avari — molestano con le loro scorrerie il mondo. Mettono a sacco le province orientali dell'Impero carolingio, come avevano fatto i Vichinghi colle province occidentali. Si spingono sempre più lontano, finché — arrivati nell'Italia meridionale e nella Provenza — si scontrano con i Saraceni, loro rivali, e si ritirano». Aggiunge poi, bontà sua, — ma incidentalmente — che mentre i Besseni continuarono a spargere il terrore nella penisola balcanica, gli Ungheresi si convertirono poi al cristianesimo e si ordinarono in un potente impero cristiano.

Un illustre storiografo ungherese, lo Hóman scrive quanto segue nell'introduzione al suo volume *Gli Angioini di Napoli in Ungheria* (Roma, 1938, Reale Accademia d'Italia): «Ancora prima di occupare la sede attuale, il popolo ungherese aveva dovuto affrontare il dilemma: Oriente od Occidente. E lo aveva risolto fin da allora, scegliendo risolutamente l'Occidente. Quando i Besseni ed i Bulgari avevano minacciato le sedi provvisorie degli Ungheresi situate tra il Dnyeper ed il basso Danubio, il loro condottiero Árpád ed i capitribù avevano cercato e trovato aiuti ed alleati in Occidente. Il patto di alleanza conchiuso nell'892 da Árpád con Leone il Saggio, imperatore di Bisanzio, e con Arnolfo, imperatore franco-romano, testimonia dell'indirizzo occidentale della politica estera ungherese. Esso si manifesta anche nelle circostanze che avevano accompagnato l'occupazione della nuova patria: mentre gli Unni e gli Avari si erano fermati nella regione del Tibisco, gli Ungheresi avevano scelto come sede la Pannonia...» (p. 17). Gli Ungheresi si presentano dunque

sulla scena della storia europea nell'892 chiamati all'imperatore Arnolfo il quale invade e devasta con loro la Moravia, scongiurando così la temuta riunione degli Slavi del Nord con quelli del Sud, eventuale preludio alla fondazione di un impero slavo unitario nell'Europa centrale. Anzi non sarebbe da escludersi l'ipotesi che sia stato precisamente l'imperatore Arnolfo a sollecitare gli Ungheresi a stabilirsi nelle contrastate terre del bacino del medio Danubio e a fondarvi lo Stato che diventava così elemento di equilibrio nell'assetamento politico dell'Europa.

«Che la politica internazionale di Árpád fosse una politica chiaramente consapevole, è dimostrato dalle scorrerie che, appena occupata la patria attuale, gli Ungheresi compirono in Occidente. Queste scorrerie sono state valutate, e lo sono ancora, da alcuni storici occidentali, alla stregua di comuni e volgari imprese di rapina, dettate dagli istinti selvaggi del giovane popolo... Lo scopo di queste scorrerie, che sono poi imprese militari, era invece quello di assicurare i confini della nuova patria, di prevenire possibili attacchi e di assicurarsi fedeli alleati in Occidente... Nei quindici anni che seguirono l'occupazione della nuova patria, le spedizioni offensive condotte da Árpád contro l'Italia, la Croazia, la Marca orientale, la Carinzia e la Moravia, e più tardi contro la Baviera, la Boemia e la Sassonia, miravano soltanto a prevenire ed a scongiurare le rappresaglie dell'Impero franco-orientale, che mal tollerava l'occupazione della Pannonia e delle provincie austriache e morave... Subito dopo l'occupazione della nuova patria, venne conclusa un'alleanza tra il Regno d'Italia, la Baviera e l'Ungheria... che diventò ben presto una intesa internazionale di carattere più stabile, basata sul reciproco riconoscimento dei comuni interessi. Nella prima metà del sec. X i sovrani italiani e bavaresi si servono delle agguerrite schiere ungheresi per combattere i loro nemici, e specialmente

per fronteggiare il potere centrale germanico, che si faceva sempre più esigente e pericoloso per loro...» (HÓMAN, *op. cit.*; pp. 17, 18). Fu così che gli Ungheresi irruperono in Italia già nell'899, prima ancora di aver consolidato la conquista della patria, mandativi dall'imperatore Arnolfo, di cui erano stati preziosi alleati nella guerra morava dell'892, e che ora intendeva valersi del loro aiuto per sbarazzarsi di Berengario I, suo rivale nel Regno italo-lombardo. Gli Ungheresi si ripresentano in Italia nel 920—924; ma questa volta come alleati di Berengario I contro Rodolfo II re di Borgogna. Riprendono per Berengario la capitale Pavia, e si spingono nella Borgogna stessa, arrivando fin sotto Tolosa. A guerra finita, stormi di cavalleria ungherese rimangono in Italia, dove sono presi a soldo da papa Giovanni X che se ne serve per combattere i Saraceni ed altri suoi nemici meno pagani. Le spedizioni militari che gli Ungheresi conducono nella Penisola Appenninica, quasi sempre come alleati temuti ed apprezzati delle varie fazioni italiane in lotta fra di loro, sono importantissime sul piano politico e specialmente per la conversione del giovane popolo al cristianesimo e per i suoi primi, fatali, rapporti con la civiltà romano-italica.

*

Riveste una speciale attualità ciò che il Dawson osserva a proposito della Francia e della Germania. I due popoli sono i depositari della stessa tradizione carolinga; comuni sarebbero quindi gli elementi fondamentali della loro cultura. Sarebbero nazioni sorelle, perché derivate tutte e due dalla fusione dei Franchi occidentali e di quelli orientali; due sorelle, l'una delle quali ha ereditato i tratti ed il temperamento del padre, e l'altra quelli della madre; due civiltà affini, nella storia delle quali, con l'andar del tempo, si sono affermati non i tratti comuni ma quelli che le dividevano e le differenziavano.

Ritornando all'epoca dei Carolingi, il Dawson osserva che nel secolo X l'Europa cristiana, minacciata da tutte le parti, assomigliava ad una rocca assediata. Il sec. XI significa una svolta decisiva nella storia d'Europa. Esso getta le basi dell'Europa attuale; crea le istituzioni peculiari anche oggi alla nostra civiltà. Si forma allora

quella «società dei popoli» che è la caratteristica dell'Europa d'oggi.

Retaggio spirituale comune a questi popoli diversi e differenziati, è lo spirito immortale di Roma che trionferà nell'Italia del Quattrocento, e che forse potrà ridare la pace all'Europa travagliata.

Maria Farkas

